

DUŠAN JELINČIČ

I fantasmi di Trieste

Illustrazioni di Elisabetta Damiani

Bottega Errante Edizioni

Pax, il cane che sapeva troppo



Una lunghissima canna di cannone tesa verso il cielo che lentamente si oscurava in una tiepida serata primaverile, è uno dei miei rari ricordi delle passeggiate che facevo con mio padre da bambino. Io la guardavo rapito oltre la grossolana recinzione a rete e mi chiedevo a cosa servisse. Poi dietro al cannone c'era un carro armato, vicino un'autoblindo e intorno ancora tanti oggetti di ferro arrugginito di cui non afferravo l'utilità. Quando chiesi a papà di cosa si trattasse, lui scrutò il cielo e mi rispose in un soffio: «Questo è ciò che ha raccolto una persona buona contro la cattiveria della gente». È ovvio che dopo una tale risposta, la mia curiosità da bambino aumentò e non mi abbandonò più.

Fu così che per la prima volta sentii parlare di Diego de Henriquez. La passeggiata al colle di San Vito, all'estremità del promontorio di Trieste, la rifecci tante volte anni dopo, da solo, e mi fermai sempre in religioso silenzio ad ammirare quella ruggine che stava distruggendo qualcosa che per me era diven-

tato sacro da quando c'ero stato con il babbo, allora già gravemente malato, e che ci avrebbe lasciato di lì a poco, non appena avevo cominciato a conoscerlo, parlargli, abbracciarlo. Forse è per questo che volevo sapere tutto di quel signore che raccoglieva materiale di guerra su un colle di Trieste, la storia che mio padre allora non poté raccontarmi. Era un modo tutto mio per alleviare il dolore.

Un signore distinto con la giacca lisa dai gomiti argentati stava camminando lentamente in una tiepida serata primaverile. Quando si fermò, si guardò intorno sospettoso, tastò la tasca destra e squadrò preoccupato la cagnetta che aveva al guinzaglio: «Eh, Pax, stai diventando vecchia anche tu?» le chiese.

La cagnetta lo guardò fiduciosa, come se intendesse le sue parole, e scosse lievemente la testa. «Va bene, proseguiamo, ma mi pare che finiremo molto presto la nostra passeggiata. Chissà perché c'è tanta polizia in giro questa sera, hai notato anche tu?».

Giunti in piazza Barriera Vecchia continuarono verso piazza Garibaldi, dove c'era una volante ferma di fronte alla cabina telefonica e alcuni poliziotti che si agitavano intorno. «Dai, Pax, andiamo alla solita osteria sotto casa che mi è venuta un po' di fame».

Diego de Henriquez era sempre più inquieto:

“Cosa significa tutta questa polizia? Avranno trovato qualcosa vicino alla cabina? Tira una brutta aria anche qui da noi. Il paese sta bruciando e Trieste non è più un’isola felice. La bomba in una scuola – pazzesco. Se fosse scoppiata quando c’erano i ragazzi... Non ci posso credere! A San Giovanni, un rione tranquillo, abitato soprattutto da sloveni. Forse è questo che dà fastidio? Come sono banali questi fascistelli nostrani” pensava l’uomo mentre entrava all’osteria da Ursich.

«Buonasera, signor Diego» gli disse l’oste sempre ossequioso verso quel garbato signore che, seppure discreto, parlava con tutti e non rifiutava una buona parola a nessuno.

De Henriquez si sedette al solito tavolo in fondo al locale e Pax gli si accucciò ai piedi. Ursich arrivò subito e lo guardò preoccupato: «C’è qualcosa che non va, professore? La vedo turbato».

L’uomo lo fissò intensamente e, dopo un lungo silenzio che l’oste rispettò, cominciò timoroso, come se si stesse chiedendo se fosse meglio parlare o stare zitto. Le parole lo avevano già fregato tante volte. Beh, peggio di così non sarebbe potuto andare.

«Eh, amico, tu mi conosci troppo bene. Allora dimmi una cosa: sono un vecchio pazzo che dorme in una bara e vive da mendicante solo perché ho